

Il crescente afflusso di prigionieri dal fronte spinse anche le autorità militari italiane a creare dei campi per concentrarvi ufficiali e soldati nemici. Uno dei centri più importanti fu quello di Cassino, nelle cui baracche in muratura alloggiarono migliaia di militari austro-ungarici. Da lì tra il 1917 e il 1919 molti di loro furono inviati a lavorare nei Comuni dell'area lepina e nelle terre malariche dell'Agro pontino.



Prigionieri austro-ungarici al lavoro nel campo di Cassino (giugno 1918). Secondo un'ispezione effettuata il 14 febbraio 1919, nel campo erano complessivamente presenti circa 35.000 militari, di cui 2.000 ufficiali.



Il circolo ufficiali del campo di prigionia (giugno 1918). Anche il filosofo viennese Ludwig Wittgenstein (1889-1951) trascorse a Cassino un lungo periodo d'internamento.

A Sezze, Cisterna, Cori, Fondi e in altri centri della nostra provincia le amministrazioni utilizzarono i prigionieri in lavori comunali o appaltati di manutenzione stradale e rimboschimento; in particolare, a Terracina contribuirono allo sviluppo urbanistico della città bassa. Anche diversi imprenditori locali se ne servirono nelle campagne per quanto nel maggio 1917 la loro «resa al lavoro» fosse valutata «un 30% meno della mano d'opera libera».

IMPEGNO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA (al 6 aprile 1918)

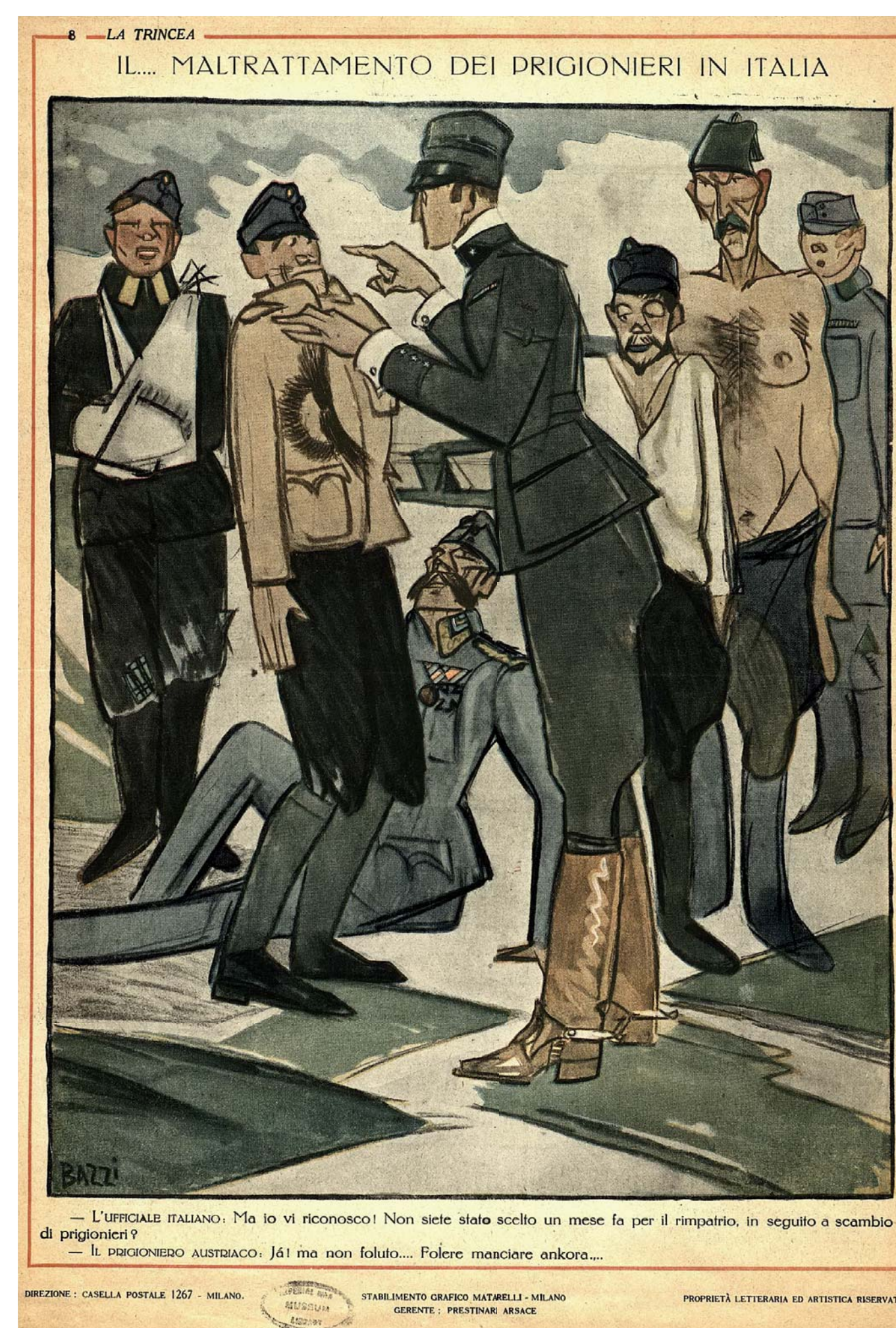
Lavori agricoli	60.000
Taglio boschi, produzione di torba e lignite	30.000
Lavori minierari	2.000
Rimboschimenti	2.300
Lavori stradali, di costruzione, ferroviari, ecc.	7.000
Altro	27.000
TOTALE	128.300

(da A. TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Milano 2004)

Solo nel maggio 1916 l'Italia emanò le prime norme per l'impiego dei prigionieri di guerra da parte di amministrazioni pubbliche o di privati cittadini. Inizialmente, a farne richiesta furono soprattutto proprietari terrieri, interessati al loro impiego come manodopera per la mietitura, ma dal 1917 le domande per utilizzare i prigionieri nei settori più svariati si moltiplicarono in tutto il paese. La disponibilità di questa forza lavoro a basso costo spinse infatti molti Comuni o singoli imprenditori a rivolgersi alla Commissione prigionieri di guerra con l'intento di supplire alla carenza di braccia determinata dalla continua necessità di truppe per il fronte. La decisione, inoltre, rispondeva anche allo «scandalo» che l'opinione pubblica vedeva nella «troppo bonaria indulgenza ed espansiva cordialità» finora riservate ai nemici catturati.

«Questa massa ingente di prigionieri che si è venuta accumulando a poco a poco, è rimasta finora completamente inutilizzata. [...] Così ripaghiamo noi i maltrattamenti e la fame dei prigionieri italiani a Matthausen ed in altri consimili campi di concentrazione, ed essi alla loro volta ci ripagano approfittando dei loro beati ozi, della soverchia libertà e del danaro che poco opportunamente si lascia loro, per fingere di scappare. [...] È indispensabile che i prigionieri austro-ungheresi-bavaresi siano tolti dall'ozio in cui vivono ed utilizzati nel miglior modo possibile, riteniamo che il miglior modo per farlo sia quello di iniziare alcuni pochissimi ma grandiosi lavori, che richieggano scarso impiego di materiali di ogni specie e largo impiego di mano d'opera, quali specialmente sono i lavori di bonifica».

(I prigionieri di guerra ed i lavori dello Stato, in *Rassegna dei lavori pubblici*, 1916)



Nell'illustrazione di Mario Bazzi dal titolo *Il... maltrattamento dei prigionieri in Italia*, pubblicata sulla rivista *«La Trincea»* il 4 agosto 1918, si ironizza sul trattamento riservato ai prigionieri austro-ungarici, giudicato eccessivamente buono rispetto alle privazioni cui erano invece sottoposti i nostri soldati nei campi d'internamento nemici.

Suddivisi in distaccamenti che andavano da 100 a 30 uomini posti sotto la sorveglianza di militari italiani al comando di un ufficiale, i prigionieri dovevano essere mantenuti dai Comuni o dai privati richiedenti, i quali s'impegnavano a garantire loro vitto e alloggio, oltre che a versare a ciascuno una paga giornaliera. Se nella maggior parte dei casi questi uomini si videro assicurate le migliori condizioni possibili, assai diverso fu tuttavia il destino di quelli inviati a lavorare nelle tenute dell'Agro pontino e romano (Pratica di Mare, Cecina, Cisterna, Torre del Padiglione, Carano, S. Donato), località notoriamente malariche e che non mancarono di esigere anche dai prigionieri austro-ungarici un pesante pegno di morte.

Impiegati «sia per accrescere la produzione industriale ed agricola del Paese, sia per non creare [loro] una condizione privilegiata di riposo», i prigionieri svolsero un'opera di vitale importanza per l'economia di guerra italiana. Ma a fine guerra, i lavoratori austro-ungarici vennero sempre più avvertiti come una minaccia per le masse bracciantili ritornate dal fronte e, specie dopo gli scioperi e le proteste esplose nella zona dei Castelli romani nel 1919, il loro utilizzo cessò del tutto mentre si apriva finalmente la via del rimpatrio.



L'ossario del cimitero di Velletri nel quale sono sepolte le salme di 83 prigionieri di guerra austro-ungarici deceduti nel circondario e presso il «nucleo ospitaliero» allestito nel capoluogo per accogliere quanti si erano ammalati lavorando in zone malariche.